

Giulio Michellini

LA STRUTTURA DEL VANGELO SECONDO MATTEO.  
AGGIORNAMENTO E BILANCIO TEOLOGICO

---

Publicato in *Rivista Biblica* 55 (2007) 313-333

---

Se da tempo molti ritengono che tra gli evangelisti Matteo è quello maggiormente preoccupato della struttura del suo libro, oggi invece la ricerca sull'articolazione del Primo Vangelo sembra essere arrivata ad un vicolo cieco, ed è caratterizzata da una certa confusione. Un sintomo della tendenza attuale si ritrova nel fatto che negli ultimi anni gli autori dei maggiori commentari sono restii a proporre una vera e propria strutturazione del testo, o addirittura si rifiutano anche solo di suddividerlo in parti, accontentandosi magari di un abbozzo, del quale non possono fare a meno<sup>1</sup>.

A fronte dei recenti orientamenti caratterizzati da forte riserva, dobbiamo però registrare una sostanziosa varietà di soluzioni da parte di coloro che, al contrario, hanno sostenuto o ritengono che l'intero Vangelo di Matteo possa essere strutturato in un sistema coerente. Tra questi tentativi si collocano due lavori recenti<sup>2</sup>, uno, del 2004, che parte dalla *discourse analysis* per formulare una "struttura linguistica" basata sul *plot* narrativo costruito da Matteo, e un'altro, molto originale, di Ignacio Gómez de Liaño, tradotto anche in italiano nel 2005, che pretende addirittura di ravvisare nella struttura del Vangelo un modello a diagramma gnostico.

Questi contributi ci offrono lo spunto per soffermarci sul tema della struttura del Vangelo secondo Matteo, studiandola però sul piano metodologico e teorico, affrontando da capo il problema della possibilità di rintracciarla in modo sicuro. Ci potremo così poi finalmente soffermare su alcune questioni di ordine teologico, che invece sono state poco sottolineate dagli studi condotti in questo campo.

### Il rapporto tra struttura e teologia

Nonostante l'abbondante bibliografia sulla struttura del Primo Vangelo, la ricerca si è spesso concentrata solo su aspetti letterari, mentre è mancato un approccio che tenesse conto della teologia che deriva dalle strutturazioni o che ad esse soggiace. È su queste che invece dedichiamo ora la nostra attenzione, seguendo due piste principali.

*Un primo livello di analisi teologica* di una struttura è infatti quello che parte dalla lettura dei diversi modelli per vedere quali esiti derivino dai loro impianti formali. È quasi inutile ricordare che dalla strutturazione di un testo ne diviene anche necessariamente una sua comprensione teologica, e non solo sul piano dell'intero Vangelo, ma anche delle singole sue parti. Ad esempio, la suddivisione di Bacon, di cui

---

<sup>1</sup> È la «*de facto* outline» scelta da D.A. HAGNER, *Matthew, I. 1-13* (WBC 33A), Dallas, TX 1993, LIII. Una resistenza nell'individuare una struttura per Matteo non è solo nelle pubblicazioni recenti: la si trova anche in commenti come quelli di E. SCHWEIZER, *Das Evangelium nach Matthäus* (Das Neue Testament Deutsch 2), Göttingen 1976, o D. HILL, *The Gospel of Matthew*, Grand Rapids, MI 1981.

<sup>2</sup> Cf. J.L. CAPSHAW, *A Textlinguistic Analysis of Selected Old Testament Texts in Matthew 1-4* (Studies in Biblical Literature 62), New York 2004; I. GÓMEZ DE LIAÑO, «Il diagramma del Primo vangelo», in *Le immagini di Gesù nel cristianesimo delle origini*, Milano 2005, 97-169 (orig. spagnolo: *El diagrama del Primer Evangelio y las imágenes de Jesús en el cristianismo primitivo*, Madrid 2003). Ultimamente è intervenuto sulla questione della struttura di Matteo anche W.J.C. WEREN, «The Macrostructure of Matthew's Gospel», *Bib* 87 (2006) 171-200, proponendone una nuova suddivisione.

diremo tra poco, tende a relegare la parte finale del Vangelo in una posizione eccentrica, marginale. Altre strutture – come quella chiasmica – mettono invece in relazione i capp. 26-28 di Matteo con altre parti dello stesso Vangelo, segnatamente quello dell’infanzia, e ne arricchiscono la comprensione teologica. Insomma, la strutturazione di un testo contiene gli elementi base per la comprensione del testo stesso, che nel nostro caso è in primo luogo *teologica*: «esiste una esplicita relazione tra la determinazione di una struttura e la comprensione della teologia di Matteo»<sup>3</sup>.

*Un secondo livello di analisi* dovrebbe essere invece quello che prende in esame i presupposti filosofici o teologici soggiacenti l’elaborazione di una struttura, e che ne influenzano la formulazione. Come diremo tra poco, è probabile che alla costruzione di un “modello Pentateuco” sia sottesa una *teologia della sostituzione* nei confronti di Israele. Concordiamo quindi, su questo aspetto, con Ulrich Luz, per il quale «l’idea di scoprire una struttura nel Vangelo di Matteo non è neutrale, ma contiene già le premesse per una comprensione del Vangelo»<sup>4</sup>.

È probabile che i due livelli sopra distinti si intreccino in una dinamica di causa-effetto, ed è pertanto difficile separare le rispettive analisi. Ma possiamo tentare di farlo prendendo concretamente in esame i vari modelli di struttura del Primo Vangelo, e applicando ad essi i principi ora visti.

### **Valutazione dei modelli di struttura**

*Il primo modello di struttura* che si può citare è quello cosiddetto “classico”<sup>5</sup>, soprattutto nella formulazione di Léon-Dufour<sup>6</sup>. Esso mostra presto la sua carica teologica: anziché limitarsi a riprodurre un resoconto cronologico del racconto di Matteo, decide dall’inizio che la sua prima parte è retta strutturalmente dal “rifiuto di Israele per Gesù”; la seconda sarebbe invece incentrata sulla sua morte e risurrezione. Ma è chiaro che qui abbiamo a che fare con inferenze non immediatamente deducibili dalla strutturazione di un testo, e che questi temi non sono esclusivi della prima parte del libro. Inoltre questo modello non tiene conto dello sviluppo narrativo del racconto, che anche nel suo intreccio-*plot* veicola dati teologici importanti.

---

<sup>3</sup> D.R. BAUER, *The Structure of Matthew’s Gospel. A Study in Literary Design* (JSNT.S 31), Sheffield 1988, 54.

<sup>4</sup> U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus. I. Mt 1-7* (EKK I/1), Zürich – Einsiedeln – Köln 1985, 17.

<sup>5</sup> La terminologia per questa struttura può variare: struttura “geografica” o “geografica-cronologica” (D.R. BAUER, *The Structure*, 22), “geografica-biografica” (S. MCKNIGHT, «Matthew, Gospel», in *Dictionary of Jesus and the Gospels*, ed. J.B. Green – al., Downers Grove, IL 1992, 528-532), o anche “bio-geografica”, come in A. LANCELLOTTI, *Matteo* (Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali, 33), Cinisello Balsamo 1986. Ma anche la suddivisione può variare: così ad es. vengono definite “classiche” le strutture, tutte però diverse tra loro, dei segg. lavori: F. NEIRYNCK, «La redazione matteana e la struttura del primo Vangelo», in *Da Gesù ai Vangeli. Tradizione e redazione nei vangeli sinottici*, ed. I. De La Potterie, Assisi 1971; J.C. INGELAERE, «Structure de Matthieu et histoire du salut», *FV* 78 (1979) 10-33; J. RADERMAKERS, *Lettura pastorale del Vangelo di Matteo*, Bologna 2001<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per rimediare alle critiche formulate nei confronti della struttura geografica di Matteo, accusata di eccessiva somiglianza agli altri vangeli, X. Léon-Dufour cercò di rendere il piano più “matteano”, senza però riuscire a convincere: X. LÉON-DUFOUR, «L’évangile selon saint Matthieu», in *Introduction à la Bible*, II, ed. A. Robert – A. Feuillet, Paris 1959, 173-178.

Questa struttura infatti svela la sua ingenuità soprattutto per la confusione che opera non distinguendo tra *story* e *plot* (*storia/fabula* e *intreccio*)<sup>7</sup> nel racconto matteoano. Pretende cioè in qualche modo di riprodurre semplicemente la “biografia” di Gesù seguendo sì la traccia narrativa che Matteo fornisce, senza però riconoscere che un racconto non prevede mai una coincidenza tra questi due elementi, e nemmeno il Vangelo di Matteo è così primitivo<sup>8</sup>. Ad esempio, i racconti dell’infanzia si trovano in apertura del Vangelo, ma non possono essere semplicemente considerati come cronologicamente antecedenti il racconto (un “prologo”): essi svolgono una funzione prolettica rispetto all’ultima parte del Vangelo, e pertanto causano una distorsione temporale trasformando la *storia* di Gesù in un vero e proprio *plot* narrativo complesso.

Un altro punto debole di questo modello deriva dalla sua pretesa di ricostruire un itinerario geografico preciso nel Vangelo, sottovalutando il fatto che il “viaggio” di Gesù verso Gerusalemme ha caratteristiche teologiche più che geografiche<sup>9</sup>. Infine, ma forse questo è il problema principale, sul piano letterario il Vangelo di Matteo esce da questa strutturazione – nonostante i miglioramenti volti ad evitare l’inconveniente – eccessivamente assimilato agli altri sinottici, e ne risulta di rimando sminuita anche la sua precipuità teologica<sup>10</sup>.

*Il tentativo compiuto da Bacon*<sup>11</sup> ebbe il grande merito di mettere in evidenza le capacità organizzative di Matteo, le cui tracce, lasciate attraverso espedienti letterari

---

<sup>7</sup> Una breve definizione di questi termini alla voce «Intreccio», in A. MARCHESE, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano 1984, 150; vedi anche, per una definizione di “plot”, F.J. MATERA, «The Plot of Matthew’s Gospel», *CBQ* 49 (1987) 233-253.

<sup>8</sup> Secondo R. BOURNEUF – R. OUELLET, *L’universo del romanzo*, Torino 1981, 33, anche nella più semplice organizzazione di una storia (quella cronologica, di una storia allo stato grezzo, «come ne possono raccontare i bambini»), ovvero anche tra la più semplice successione di avvenimenti, il narratore deve stabilire dei legami logici, il più delle volte di causalità.

<sup>9</sup> Questo elemento era già stato notato da N.B. STONEHOUSE, *The Witness of Matthew and Mark to Christ*, London 1944, 152. La cosa vale ancor di più per un altro Vangelo, quello di Luca, nel quale il viaggio è un elemento strutturante importante. Gli studiosi, come J.N. ALETTI, *L’arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa nel Vangelo di Luca*, Brescia 1991, 95, non hanno mancato di sottolineare che «se è noto il termine del viaggio, Gerusalemme, la città che mette a morte i profeti, è difficile determinarne l’itinerario: Gesù si dirige decisamente verso Gerusalemme, ma in Lc 17,11 si trova praticamente ancora allo stesso posto!». Anche per G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Roma 2001<sup>3</sup>, 358, il viaggio di Gesù ha soprattutto valore teologico.

<sup>10</sup> Per ammissione stessa di uno degli studiosi che adottano questo modello, «Matteo segue strettamente l’ordine di Marco nella distribuzione del materiale evangelico. La struttura generale – battesimo, ministero galilaico, miracoli, controversie, confessione di Pietro, annunci della passione, viaggio a Gerusalemme, passione e risurrezione – è sostanzialmente inalterata»: M. MAZZEO, *I vangeli sinottici. Introduzione e percorsi tematici*, Milano 2001, 104. Mi sembra però che la questione non possa essere risolta così sbrigativamente. Già nel 1967 poneva un dubbio a proposito F. NEIRYNCK, «La redazione», 81: «In Mt 14-28 [...] le grandi articolazioni, spesso sottolineate dagli interpreti di Matteo, hanno il loro corrispettivo in Marco. [...] Bisogna dunque rassegnarsi a vedere nel piano di Mt 14-28 un ricalco fedele di quello di Marco? Non necessariamente».

<sup>11</sup> Nel 1918, con la proposta di leggere Matteo come un “nuovo Pentateuco”, Benjamin W. Bacon riteneva di poter suddividere l’intero testo evangelico in *cinque grandi libri* per trovarvi la controparte cristiana della Legge data a Mosè: cf. B.W. BACON, «The Five Books of Matthew against the Jews», *The Expositor* 8 (1918) 56-66 = *Studies in Matthew*, New York 1930, 80-90. Il ragionamento dello studioso prendeva l’avvio da due dati immediatamente evincibili dalla lettura del Primo Vangelo: l’alternanza tra discorsi e narrazioni tipicamente matteeana e il ricorrere della formula *Καὶ ἐγένετο ὅτε ἐτέλεσεν ὁ Ἰησοῦς* alla conclusione di tali discorsi, in Mt 7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1. Ma in questi elementi così palesi

quali le formule ricorrenti nel suo Vangelo, potevano essere così finalmente ritrovate, permettendo la valorizzazione delle sue capacità autorali e la sua opera redazionale e teologica. Bacon riuscì a trasformare la banale osservazione di quello che veniva considerato un ovvio alternarsi di narrazione e discorsi in un importante spunto per comprendere il piano di Matteo. Ne risultava in questo modo un indiscutibile guadagno che contribuiva a mettere a fuoco nel Primo Vangelo quegli elementi che lo distinguevano da Marco e da Luca.

Ma sul piano teologico, la struttura di Bacon creava non poche difficoltà. Come non riconoscere anche solo nell'idea di un confronto tra un nuovo e un vecchio Pentateuco l'espressione di un'opposizione dialettica tra i due testamenti? Come ha notato M. Grilli, «il presupposto concernente la “nuova Torah” si rivela essenzialmente fuorviante, perchè il Vangelo come “nuova legge” coglie semmai soltanto uno degli aspetti del Primo Vangelo e neanche il più importante»<sup>12</sup>. Senza voler entrare nella questione della tipologia “nuovo-vecchio Sinai”, “nuovo-antico Mosè”, che pure ha un suo ruolo nel Primo Vangelo<sup>13</sup>, aggiungiamo che per Matteo Gesù non proclama una nuova legge<sup>14</sup>, e non si oppone all'ideale religioso giudaico: anzi lo radicalizza e ne coglie il senso profondo. Forse si potrebbe addirittura intravedere nella comprensione che Bacon ha di Matteo quel pregiudizio per cui Gesù sarebbe venuto a “cancellare” il giudaismo e il suo vecchio Pentateuco. Il sistema baconiano deve quindi essere ricondotto, nei suoi presupposti teologici, alla *teologia della sostituzione*.

Il modello “concentrico” (o “chiastico” o “a parabola”), originato dalle ricerche di J.C. Fenton<sup>15</sup>, sul piano teologico, sembra solo apparentemente meno problematico

---

erano già presenti le fragilità dell'ipotesi di Bacon. Infatti, per costruire il nuovo Pentateuco, questi doveva obbligatoriamente *collegare* ogni discorso ad una narrazione, e travalicare così la semplice evidenza per arrivare ad un sistema vero e proprio. Ed ecco che la sua struttura venne subito attaccata e ritenuta inadeguata da molti.

<sup>12</sup> M. GRILLI, «Vangelo secondo Matteo», in *La Bibbia Piemme*, ed. L. Pacomio, Casale Monferrato 1995, 2305-2371, 2310.

<sup>13</sup> Si veda su questo tema D.C. ALLISON, *The New Moses. A Matthean Typology*, Minneapolis, MN 1993.

<sup>14</sup> Se si caratterizza il Vangelo di Matteo come una nuova legge, allora ovviamente l'evangelista è visto come un leguleio cristiano o un rabbi convertito a Cristo (cf. M.M. THOMPSON, «The Structure of Matthew. A Survey of Recent Trends», *SBTh* 12/2 (1982) 195-238, 199, n. 12 e W.D. DAVIES – D.C. ALLISON, *The Gospel According to Saint Matthew, I. I-VII* (ICC), Edinburgh 1988, 59). L'opinione delle due Torah contrapposte circola anche tra gli esperti, ma, scrive invece B.S. CHILDS, *Teologia Biblica. Antico e Nuovo Testamento*, Casale Monferrato 1998, 302-303: «Secondo quanto dice Matteo, la funzione più importante di Gesù in quanto Messia d'Israele è proprio quella di *interpretare la legge*. [...] Egli non cerca una nuova legge (*lex nova*), ma porta l'antica a compimento, realizzando la volontà di Dio».

<sup>15</sup> Nell'articolo di J.C. FENTON, «Inclusio and Chiasmus in Matthew», *SE* IV (1959) 174-179, che riportava le relazioni dell'*International Congress on “The Four Gospels in 1957”* tenutosi ad Oxford, lo studioso richiamava l'attenzione su quegli artifici letterari quali l'*inclusione* e il *chiasmo* che venivano usati nel Primo Vangelo. In verità si soffermava esclusivamente su singoli versetti di esso, e non prendeva invece in esame il complesso del testo evangelico. Ma quasi al termine del suo contributo, lo studioso affermava: «Finally, it may also be possible to show that the gospel itself, taken as a whole, is one great chiasmus» (J.C. FENTON, «Inclusio», 179). L'idea di rintracciare forme chiasmiche nel Vangelo di Matteo non è nuova, ma è probabilmente Fenton – con questa affermazione – che per primo azzarda l'ipotesi che *tutto Matteo* sia costruito in questa forma. Si trattò di un timido tentativo che però porterà molti frutti: J.W. WELCH – D.B. MCKINLAY, ed., *Chiasmus Bibliography*, Provo, UT 1999, elenca 12 lavori sul chiasmo per il Vangelo di Matteo nel complesso, e molte altre decine per singoli parti o versetti. A. DI MARCO, *Il chiasmo nella Bibbia. Contributi di stilistica strutturale*, Torino 1980, 107, invece afferma che

rispetto a quello di Bacon. Certamente la ricerca compiuta dagli studiosi di quest'area ha portato risultati positivi sul piano letterario, quali il vedere più distintamente le interconnessioni e i collegamenti tra parti e pericopi (anche tra loro distanti) del Vangelo di Matteo, o il sottolineare innegabili legami come quelli tra Vangelo dell'infanzia e passione; ma, a ben guardare, la struttura concentrica postula un'eccessiva soluzione di continuità tra due (presunte) parti del testo, e per questo ha portato a comprendere il Vangelo come un racconto del rifiuto di Cristo come Messia. Infatti, almeno nella formulazione di H.B. Green<sup>16</sup>, si prevedeva una caratterizzazione delle due parti non soltanto in base a corrispondenze formali – fin qui ci limiteremmo a prendere atto di un dato letterario o a fare un confronto tra dati teologici apparentati – quanto piuttosto sulla base di una *teologia complessiva* che pretendeva di interpretare *tutto il testo matteoano*: se la prima parte del Vangelo, a parere di Green, mostrava come Gesù ha risposto a tutte le attese di Israele, la seconda illustrerebbe come Israele abbia rifiutato il Cristo: «Matthew is not “the Gospel for the Jews” but in effect “the Gospel against the Jews”»<sup>17</sup>. Emerge qui la discutibilissima ipotesi dell'*antigiudaismo* di Matteo<sup>18</sup>, che rivela però la debolezza di tutto l'impianto: se questa presunta condanna di Israele dovesse essere effettivamente rintracciabile nel Primo Vangelo, non sarebbe, infatti, esclusiva di Matteo, e non è pertanto in grado di esprimerne la teologia<sup>19</sup>.

Ma questo modello è fragile in primo luogo per la sua *soggettività*. Intanto, la probabilità di trovare “false corrispondenze” in Matteo è particolarmente elevata<sup>20</sup>; ma, soprattutto, la ricerca tematica di un “centro” in sé, mostra, a mio parere, tutta la debolezza del sistema. Per giungere a scegliere un tema centrale – esito inevitabile di un modello concentrico – non sono più sufficienti segnali di tipo letterario evincibili dallo sviluppo narrativo interno, ma si deve ricorrere ad un principio *esterno*: l'interpretazione di Matteo sul piano teologico. Con le strutture concentriche finora elaborate, poi, verrebbe a galla in modo drammatico il fatto che il “centro” del Vangelo, che sia al cap. 11 o al 13, sarebbe comunque l'inizio del *rifiuto* di Gesù come Messia; ma proprio tale teologia, come detto, è invece tutta da dimostrare.

*La struttura tripartita* di J.D. Kingsbury<sup>21</sup>, per quanto riguarda il rapporto col Primo Testamento (problematico per gli altri sistemi), mi pare essere la più equilibrata. È sul piano letterario, però, che si gioca tutta la possibilità di accogliere o meno l'articolazione di Matteo secondo la scansione della formula ἄπο τότε ἤρξατο ὁ Ἰησοῦς.

---

già per N.W. LUND, *Chiasmus in the New Testament. A Study in Formgeschichte*, Chapel Hill 1942, «tutto il Vangelo di Matteo sarebbe in forma chiasmica». Non si trovano però nel citato volume di Lund elementi che corroborino questa affermazione.

<sup>16</sup> Cf. H.B. GREEN, «The Structure of St. Matthew's Gospel», *SE IV* (1965) 47-59.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 51.

<sup>18</sup> Si noti quanto le parole con cui Green descrive il Primo Vangelo («the Gospel against the Jews») ricordino il titolo dell'opera di Bacon («The Five Books of Matthew against the Jews»).

<sup>19</sup> Cf. M.M. THOMPSON, «The Structure», 208.

<sup>20</sup> Secondo Gnilka, «le proposte di temi [ottenuti attraverso la struttura concentrica] suscitano quasi sempre l'impressione della soggettività» (J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo, II*, Brescia 1991, 763). Secondo U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus*, 18, n. 9, si è in errore quando si postulano corrispondenze troppo strette tra le sezioni narrative della prima e della seconda parte, perché «die mt Sprache ist so formelhaft, daß zwischen allen Teilen mit Leichtigkeit Entsprechungen gefunden werden können».

<sup>21</sup> J.D. KINGSBURY, *Matthew. Structure, Christology, Kingdom*, Philadelphia 1975.

L'indubbio guadagno che viene dal sostenere questo approccio è il riuscire a sottolineare uno sviluppo incentrato sulla figura del Cristo: non per niente la struttura è stata definita anche «biographical and theological»<sup>22</sup>, ovvero *crisologica*.

Ma sta di fatto che nessuna crisologia o teologia che voglia essere biblica può reggersi su fattori anche solo letterari o strutturali non sicuri, e provati da attenta analisi. Inoltre, ci dobbiamo domandare quanta differenza ci sia dal proporre una tale struttura rispetto al cosiddetto “piano classico” basato sul criterio dello sviluppo cronologico del racconto. Secondo tutti e due i modelli si assiste senza dubbio ad una progressione (del racconto, nel modello classico; della crisologia, nel modello di Kingsbury), ma questa non è una caratteristica del solo Vangelo di Matteo: è tipica di ogni narrazione che preveda una *storia da raccontare*. Tra l'altro, la struttura di Kingsbury nella sua formulazione del 1988 recitava «16,21–28,20: The journey of Jesus to Jerusalem», e conteneva quindi in una delle sue suddivisioni principali l'idea del *viaggio*, poco distinguendosi, così, dal modello classico<sup>23</sup>.

*I modelli da approcci sincronici.* Le considerazioni sulla struttura di Matteo derivanti da studiosi che applicano o il metodo narrativo, o quello retorico o quello strutturalista<sup>24</sup>, sono spesso accomunate dalla sfiducia nella possibilità di articolare in uno schema il Primo Vangelo, o addirittura dall'idea di non voler “dividere” il suo testo<sup>25</sup>; oppure, come scriveva Howell, se proprio si vuole dividere il Vangelo di Matteo, comunque si divida non ha importanza.

Ma la divisione di un testo letterario è un'operazione lecita, anche per la Bibbia, tanto che fin dalla sua origine ogni libro sacro è stato suddiviso in parti<sup>26</sup>, e questo è ancora più comprensibile per quanto riguarda il Primo Vangelo e gli altri scritti del NT<sup>27</sup>. Sul piano teologico, la semplice operazione di divisione di un testo è quella che viene ancora oggi compiuta nella proclamazione liturgica, ogniqualvolta questa

---

<sup>22</sup> Così S. MCKNIGHT, «Matthew», 529.

<sup>23</sup> Si veda per questo problema anche J.C. INGELAERE, «Structure de Matthieu», 24.

<sup>24</sup> Possiamo includere in questo gruppo lavori molto diversi tra loro, ma accomunati dal ricorso ai nuovi metodi sincronici di analisi letteraria della Bibbia: F.J. MATERA, «The Plot of Matthew's Gospel», *CBQ* 49 (1987) 233-253; N. CASALINI, *Il Vangelo di Matteo come racconto teologico. Analisi delle sequenze narrative*, Jerusalem 1990; D.B. HOWELL, *Matthew's Inclusive Story. A Study in the Narrative Rhetoric of the First Gospel* (JSNT.S 42), Sheffield 1990; B. STANDAERT, «L'évangile selon Matthieu. Composition et genre littéraire», in *The Four Gospels 1992*, Fs. F. Neirynck, II, Leuven 1992, 1223-1250.

<sup>25</sup> Il genere di Matteo, scrive Casalini, è narrativo, e «quindi la divisione deve essere fatta prestando attenzione alla vicenda che vi è narrata e al suo sviluppo» (N. CASALINI, *Il vangelo di Matteo*, 14). Tale operazione può essere compiuta grazie all'aiuto fornito dal narratore stesso, che ha lasciato nel testo *concatenazioni* date da relazioni temporali, spaziali, causali e sintattiche. Compito di chi legge Matteo allora sarà quello di *ri-creare* legami, e non divisioni strutturali. Ed ecco allora che Casalini propone una *ri-sistemazione* del vangelo, che viene così “narrato” di nuovo, raccontato mettendone in evidenza, come detto sopra, i legami tra i vari brani che invece ad un lettore non accorto potrebbero sfuggire. Ne risulta non una *struttura* o uno schema che si possa brevemente riprodurre o descrivere, ma una vera e propria *ri-scrittura* del racconto matteano.

<sup>26</sup> Il *Pericope Group*, appartenente al *Delimitation Criticism*, sta proprio dando importanza a questa metodica, studiando i *division markers* nei mss. antichi della Bibbia ebraica. Su questa disciplina si veda M.C.A. KORPEL – J.M. OESCH, ed., *Delimitation Criticism. A New Tool in Biblical Scholarship*, Assen, 2000; per la divisione in capitoli di un testo biblico si veda anche R. MEYNET, *L'analisi retorica*, Brescia 1992, 142.

<sup>27</sup> Si veda, sulla divisione di un vangelo, V. FUSCO, «La tradizione evangelica nelle prime comunità cristiane», in *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli* (Logos 5), ed. M. Làconi et al., Torino 1994, 102.

interpreta e rende continuamente vivo e fruibile il messaggio che il testo contiene. Le tesi di Casalini e Standaert sembrano quindi essere in una irriducibile dialettica rispetto allo *schema-struttura liturgico di Goulder*<sup>28</sup>, che vedeva invece Matteo nascere nell'ambito della costituzione di un lezionario.

Comunque, anche coloro che ritengono che *non si possa rintracciare una struttura in Matteo* segnano un punto a favore della ricchezza del testo matteoano: richiamano al rispetto della libertà compositiva dell'autore sacro, la cui opera non può essere facilmente ridotta ad uno schema ideologico preconstituito.

Dobbiamo infine valutare i due lavori di *Capshaw* e *Gómez de Liaño*; questi hanno in comune – pur nella loro differente impostazione – il fatto che pretendono di sovrapporre al testo matteoano uno schema preconfezionato. Che sia quello che ci lascia Aristotele nella *Poetica*, oppure quello tratto da un diagramma gnostico, assistiamo ad una forzatura interpretativa.

Si badi bene: con questa critica non ne diviene che i testi del NT non possano passare al vaglio del *comparativismo culturale*, che invece tanto ha dato e sta dando alle scienze bibliche<sup>29</sup>; ritengo però che per applicarsi a tale metodo non si debba dimenticare che «guardare fuori dal testo alla ricerca di tutti i parallelismi possibili che lo confermino dall'esterno [è un limite, perché] così facendo, è evidente che si trascura l'identità del testo stesso, il quale dovrebbe invece essere il primo a venire studiato per sé»<sup>30</sup>. Possiamo portare un ulteriore argomento contro eventuali eccessi deducendolo dalla critica che J.P. Meier formulava sul sistema baconiano. A suo avviso, anche se il racconto del ministero pubblico di Gesù è effettivamente organizzato in cinque grandi sezioni, ciò non porta obbligatoriamente alla teoria di un nuovo Pentateuco: divisioni di testi in cinque parti erano comuni anche alla letteratura ebraica e greco-romana del tempo<sup>31</sup>. Allo stesso modo, il fatto che Matteo possa essere organizzato come qualsiasi altro racconto (Capshaw), o che in esso si possano compiere suddivisioni in cinque parti (Gómez de Liaño), non necessariamente deve portare a pensare che Matteo conoscesse la *Poetica* di Aristotele o le mnemotecniche gnostiche. Facciamo un altro esempio. Stanton<sup>32</sup> ritiene che nel Vangelo di Matteo è applicato almeno un procedimento tipico della retorica classica, quello della *σύγκρισις*; allora, deduce lo studioso, l'evangelista deve aver avuto senza dubbio familiarità con i principi della retorica. Non ritengo che si possa far dipendere un argomento (la *conoscenza* da parte di Matteo dei principi della retorica classica) dall'altro (l'esistenza di *almeno* una tecnica retorica presente nel Vangelo). Infatti, non è automatico che l'uso di un artificio retorico ne comporti la conoscenza riflessa. Anche se tutti i padri di famiglia sono in grado di usare l'espressione «ho *due bocche* da sfamare» per indicare quanti *figli* hanno, non ne diviene

---

<sup>28</sup> M.D. GOULDER, *Midrash and Lection in Matthew*, London 1974.

<sup>29</sup> Cf. R. PENNA, «Confrontare per capire. L'importanza del comparativismo culturale nello studio delle origini cristiane», in ID., *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, Cinisello Balsamo (MI) 2001, 11-40.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 28.

<sup>31</sup> Cf. J.P. MEIER, «Matthew (Gospel)», in *The Anchor Bible Dictionary*, ed. D.N. Freedman, New York 1992, 627-629.

<sup>32</sup> G.N. STANTON, *A Gospel for a New People. Studies in Matthew*, Edinburgh 1992, 77-84.

automaticamente che tali padri sappiano che stanno usando una *metonimia* (e la distinguano magari da una *sineddoche*)<sup>33</sup>.

Ma sul piano teologico, il rischio più evidente per quanto riguarda la proposta di Capshaw è quello di ridurre il Vangelo ad un fenomeno semplicemente letterario, quasi che anche la storia del Cristo che muore e risorge potesse essere inquadrata in un *template* preconfezionato, l'intreccio aristotelico. I presupposti epistemologici che permettono che *anche il Vangelo* di Matteo possa essere analizzato in questo modo risiederebbero nel fatto – come scrive l'ideologo di questo metodo, Longacre – che tale modello appartiene alla “struttura cognitiva” umana. Se questo assunto da una parte si accorda col mistero della Parola che si “è fatta carne” – ed è quindi accettabile – dall'altra, però, potrebbe addirittura togliere spazio alla novità e all'annuncio che il Cristo “è risorto”. Infatti, a mio parere (e usando lo stesso linguaggio di Capshaw), nello sviluppo del racconto matteoano la parte dedicata alla risurrezione non può essere vista semplicemente come una risoluzione dell'incidente iniziale in 2,1-4,17, come il semplice “denouement” di una storia. Anzitutto perché non si capisce come l'“incidente” debba trovarsi in quel punto preciso e non altrove; e poi perché, soprattutto, proprio nella logica di tale analisi, è semmai il superamento della morte – attraverso la risurrezione – il vero climax del Vangelo.

Lo schema di Gómez de Liaño, ancor più chiaramente, pretende di suddividere un testo secondo un principio totalmente avulso da esso, ma su questo torneremo più sotto.

### Quale struttura per Matteo?

Al termine del percorso panoramico appena svolto, è necessario affrontare il problema metodologico della definizione di una *struttura* di un testo<sup>34</sup>. Per la piccola economia del presente lavoro non pretendo di esaurire l'argomento, ma di affrontarlo solo a proposito di quelle questioni che potranno tornare utili per la struttura di Matteo e che già nello sviluppo di queste pagine si sono agitate<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Con ciò non si vuole dire, ovviamente, che non si possano utilizzare i metodi dell'analisi retorica per studiare o dividere il Vangelo di Matteo o altri testi. È quanto fa Combrink, il quale elenca quei «literary and rhetorical techniques used in demarcation of global structures on various levels», ma non arriva poi a postulare una conoscenza della retorica in Matteo: H.J.B. COMBRINK, «The Macrostructure of the Gospel of Matthew», *Neotestamentica* 16 (1982) 1-20.

<sup>34</sup> Alle due definizioni di struttura di un testo forse più importanti che ho potuto rintracciare, quella di Segre e di Betori, dedicherò lo spazio opportuno poco più sotto. Invece, per una trattazione introduttiva al problema, si può vedere W. EGGER, *Metodologia del Nuovo Testamento. Introduzione allo studio scientifico del Nuovo Testamento* (Studi Biblici 16), Bologna 1989, 22-28; 84-85. Qui, alla p. 24, viene fornita una definizione di *struttura del testo* come «pluralità di rapporti [sussistente] tra gli elementi di un testo e ordinata secondo determinate regole». Alle pp. 84-85 si forniscono alcuni criteri per poter procedere alla strutturazione di un testo. Tratta anche della strutturazione di un testo W. WEREN, *Finestre su Gesù. Metodologia dell'esegesi dei Vangeli*, Torino 2001 (orig. olandese: *Vensters op Jezus. Methoden in de uitleg van de evangeliën*, Zoetermeer 1994), soprattutto nel capitolo sull'analisi strutturale (pp. 33-50), con un'impostazione piuttosto manualistica e varie esemplificazioni, ma senza una trattazione sistematica dell'argomento. Il problema della definizione del termine era sentito anche da D.L. BARR, «The Drama of Matthew's Gospel. A Reconsideration of Its Structure and Purpose», *ThD* 24 (1976) 349-359, spec. 349-350, il quale rilevava la polisemanticità della parola *struttura* nel suo uso pragmatico. Reagisce alla sua posizione M.M. THOMPSON, «The Structure», 221, ma ho l'impressione che in questo dibattito vengano confusi termini classici nell'analisi letteraria, quali *plot* e *story*, tenuti invece ben distinti nella letteratura specializzata.

<sup>35</sup> Scelgo quindi di non considerare, per principio, il dibattito sorto all'interno dello strutturalismo circa una definizione di *struttura*. Parimenti si tralascia il significato che il termine “struttura” o

Possiamo invece senz'altro partire dalle ricerche di Cesare Segre<sup>36</sup>. Il semiologo, dopo aver passato in rassegna i diversi significati del termine "struttura", afferma che la definizione che oggi si potrebbe accettare è la seguente: «la struttura è l'assieme delle relazioni latenti tra le parti di un oggetto»<sup>37</sup>. Continua lo studioso: «In un testo letterario, nel quale tutta l'attenzione è posta al messaggio, si può dire che non esistano elementi che non entrino nell'assieme delle relazioni. Compito del critico è individuare le relazioni e gli elementi determinanti per la caratterizzazione del testo»<sup>38</sup>. L'impostazione di Segre è molto più utile di quella classica che vedeva la struttura come «uno schema metrico o strofico, la distribuzione della materia in canti o capitoli, ecc.»<sup>39</sup>, perché ci permette di cogliere un principio importante: se un testo è organizzato, e in esso vi sono relazioni tra le parti, questo testo deve avere anche una struttura, che *può essere individuata* dal critico. Rispondiamo in questo modo a quelle tendenze attuali che dubitano si possa rintracciare nel Primo Vangelo una struttura complessiva.

Su un altro piano ci aiuta Giuseppe Betori, col suo lavoro su gli *Atti degli apostoli*<sup>40</sup>. L'A. precisa in varie occasioni il significato del termine struttura<sup>41</sup>, concludendo: «l'analisi, più che un atto di scoperta, è un vero e proprio processo di ricostruzione del testo»<sup>42</sup>. Betori prevede per il lavoro analitico esegetico (ma la stessa distinzione potrebbe essere tipica di ogni analisi letteraria di un testo) due fasi: 1) l'analisi del piano manifestativo, espressivo del testo, che comprende anche una delimitazione del testo e una sua suddivisione in parti; 2) l'analisi del piano del contenuto del testo<sup>43</sup>. Secondo Betori, allora, la ricerca di una struttura passa attraverso una *strutturazione* formale dell'espressione letteraria che prevede

la ricerca nel testo di inclusioni, agganci verbali, parallelismi, simmetrie concentriche, cambiamenti di genere letterario, ricorrenze di demarcazione, formule introduttive, ecc. In questi procedimenti stilistici vanno riconosciuti quegli elementi emergenti del tessuto

---

“structurelle” hanno assunto nell'analisi retorica. Si veda, su questo, R. MEYNET, *L'analisi*, in particolare 13-17.

<sup>36</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino 1999, 44.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 44. Lo studioso fornisce anche una definizione praticamente uguale di struttura, ma accompagnata a quella di “sistema”, alla p. 45 dello stesso volume: «Preso un'opera come un tutto, considereremo come sistema l'insieme dei suoi rapporti a prescindere dall'uso particolare che nel testo ne vien fatto, e come struttura lo stesso insieme considerato nei rapporti latenti che ai suoi elementi conferisce la disposizione loro imposta nel testo».

<sup>38</sup> C. SEGRE, *Avviamento*, 44.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 42.

<sup>40</sup> G. BETORI, *Perseguitati a causa del Nome. Strutture dei racconti di persecuzione in Atti 1,12-8,4* (AnBib 97), Roma 1981.

<sup>41</sup> L'A. distingue e definisce le seguenti espressioni: “strutturazione formale dell'espressione letteraria”, “strutturazione semantica”, “strutturazione formale del contenuto letterario” (*Ibid.*, 19). Usa altrove l'espressione “strutturazione narrativa” (p. 83), e chiarisce che invece è da rigettare l'espressione “struttura letteraria”, poiché «non si può identificare la letterarietà con l'espressività» (p. 19). Altri, invece, tra gli autori che abbiamo analizzato, come D.R. BAUER, *The Structure*, 135, o F. NEIRYNCK, «La redazione», 29, usano pacificamente l'espressione.

<sup>42</sup> G. BETORI, *Perseguitati*, 19.

<sup>43</sup> Nella sua ricerca l'esegeta compie proprio una “strutturazione formale” del testo all'interno della prima fase della ricerca, lavoro che risulta in una tabella dal titolo «strutturazione di Atti 1,12-8,4 in base all'analisi formale dell'espressione letteraria» (G. BETORI, *Perseguitati*, Allegato “A”).

espressivo del testo, che ne costituiscono i dati essenziali della trama e ne compaginano la struttura<sup>44</sup>.

Sarà dalla presenza di tali elementi strutturanti che si potranno poi «dedurre le grandi linee strutturali del testo e le articolazioni più interne»<sup>45</sup>.

Betori si avvicina, mi pare, alla definizione di Segre, ma nello stesso tempo forse si distingue dalla sua idea di ricostruzione di una struttura. Più precisamente, se Segre vede l'opera del critico come tesa a rintracciare i rapporti *latenti* tra gli elementi del testo, questa per Betori non è tanto un "atto di scoperta" (di ciò che per essere scoperto deve, appunto, essere anche latente), ma di *ricostruzione*. Ma i due studiosi sono comunque unanimi nel sostenere che una struttura vada "rintracciata" e la strutturazione è – Betori soprattutto lo sottolinea, indicando anche un percorso operativo per poterlo portare avanti – *opera soggettiva del critico*.

Nella questione della struttura del Primo Vangelo il dato suggerito da Betori è emerso in modo preponderante. Dalla molteplicità degli approcci al testo matteoano, dai quali sono risultate proposte di struttura così diverse tra loro tanto da risultare, a volte, inconciliabili, si coglie subito che un testo letterario può essere organizzato in molti modi. Possiamo allora applicare anche al nostro contesto quanto Betori aveva scritto a proposito del libro degli *Atti*, ammettendo che c'è una componente di soggettività nell'individuazione della struttura di un testo. Se infatti un autore imprime nel testo che scrive un ordine determinato, «è altrettanto vero che ogni azione di lettura di un testo rappresenta una ripresa soggettiva di quel senso nell'orizzonte ermeneutico del lettore, una sua riproduzione in un contesto nuovo. La "struttura" è percepibile solo all'interno della "strutturazione", l'ordine cioè con cui l'interprete coglie il testo che gli viene proposto»<sup>46</sup>. Possiamo porre l'accento su questo passaggio con le parole di Mauro Pesce. Trattando della teoria dell'unità letteraria dei testi, egli sostiene che «un'analisi retorica di un testo perverrà a evidenziare una struttura letteraria unitaria di un certo tipo. Un'analisi narratologica del medesimo testo perverrà a evidenziarne un'altra, e così via, a seconda delle diverse opzioni di teoria letteraria»<sup>47</sup>.

La "strutturazione" è quindi un'opera arbitraria e puramente soggettiva?

Sì, da un certo punto di vista, perché non esiste struttura che non sia data dalla sinergia ermeneutica tra autore, lettore e testo (e, in aggiunta, secondo quanto scriveva Pesce, anche il "metodo" che il lettore competente usa per interpretarlo). Per dirla con Wolfgang Iser, il lettore stesso è *una struttura testuale*, dato che l'organizzazione data dall'autore prevede molteplici prospettive interpretative<sup>48</sup>. Potremmo addirittura applicare al discorso teorico sulla struttura alcune idee care al *reader-response criticism*, per il quale, ad es., il significato di un testo (per noi: una struttura) non è "interno" ad esso, ma è continuamente attualizzato o ricreato dall'interazione tra lettore e testo. Ecco

---

<sup>44</sup> G. BETORI, *Perseguitati*, 20-21.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 21. La ricerca di una *strutturazione semantica* invece non riguarderebbe più lo studio delle ripetizioni di termini o di forme grammaticali o della loro posizione, ma «le relazioni che, all'interno di vocabolario, grammatica, sintassi e stile, si stabiliscono tra gli elementi di base portatori di significato»: *ibid.*, 51.

<sup>46</sup> G. BETORI, «La strutturazione del libro degli Atti. Una proposta», *RivBib* 42 (1994) 3-34 (citazione dalla p. 4).

<sup>47</sup> M. PESCE, «I limiti delle teorie dell'unità letteraria del testo», in *Mysterium Regni Ministerium Verbi*, Fs. V. Fusco (*RivBib* Sup 38), Bologna 2000, 89-107 (citazione dalla p. 93).

<sup>48</sup> Cf. W. ISER, *The Act of Reading. A Theory of Aesthetic Response*, Baltimore, MD 1978, 107.

perché, allora, il significato di un testo (oppure: la strutturazione di esso) può *differire da interprete a interprete*, da situazione a situazione.

Anzi, ad un certo punto sarà necessario scegliere, come ad es. fanno alcuni commentari a Matteo, o come esemplarmente fa anche D.O. Via<sup>49</sup>. Questi in un suo lavoro su Matteo pone a confronto la struttura in cinque parti del “nuovo Pentateuco” (che avrebbe a suo avviso una forte impronta etica), e quella tripartita di Kingsbury, più cristologica, e pur dovendo riconoscere che in Matteo il *pattern* dominante tra i due, anche se leggermente, è quello tripartito (vale a dire la struttura di Kingsbury), alla fine *decide* invece di prediligere la struttura di Bacon, e per ragioni teologiche<sup>50</sup>. Se è chiaro che l’interesse di Via è centrato sull’etica nel Vangelo di Matteo, e in questo senso la struttura baconiana è più ricca di spunti teologici, ciò non toglie che lo studioso sia però in grado di valutare – e l’abbia fatto – quale *pattern* sia maggiormente, anche se per poco, in rilievo rispetto ad altri.

Torniamo ora alla domanda sull’arbitrarietà della strutturazione di un testo. Se prima abbiamo risposto affermandola in parte, ora dobbiamo dire che, da un altro punto di vista, tale operazione *non è arbitraria*, perché comunque «nessuna divisione potrà imporsi se non sarà sufficientemente supportata dalla presenza di indicatori di divisione di natura stilistico-letteraria»<sup>51</sup>. Esistono cioè, come direbbe Umberto Eco, precisi “limiti all’interpretazione”<sup>52</sup>. Certo, un testo (su questo insiste il metodo pragmatico), non ha mai un significato privilegiato “fisso”, ma, almeno a parere di alcuni studiosi di questa scuola, esso ha comunque in sé un *set di istruzioni* che il lettore, a partire dalla sua competenza, è in grado di interpretare. Di conseguenza, applicando questi principi, ne ricaviamo che il testo matteoano ha un *set di informazioni* inoppugnabili che dirigono l’interpretazione verso un certo senso, e non verso un altro.

È quindi possibile, in linea teorica, smascherare le sovrainterpretazioni<sup>53</sup>. Ad es., prima di ravvisare – come Gómez de Liaño pensa di fare – lo schema di un diagramma gnostico in Matteo, si dovrà trovare nel testo almeno un segno sicuro che questo sia stato composto secondo tale principio, o rintracciare nel Primo Vangelo qualche brano gnosticeggiante<sup>54</sup>. Senza questa premessa, abbiamo davanti un palese caso di “sovrainterpretazione”, e non dovremmo mai parlare di un legame o di un rapporto di dipendenza (che deve essere dimostrabile), ma eventualmente di qualche convergenza. Scrive Eco, dal quale cogliamo l’idea che possiamo applicare al problema della *struttura*:

C’è una pericolosa eresia critica, tipica dei nostri giorni, per cui di un’opera letteraria si può fare quello che si vuole, leggendovi quanto i più incontrollabili impulsi ci suggeriscono. Non è vero. Le opere letterarie ci invitano alla libertà dell’interpretazione, perché ci propongono un discorso dai molti piani di lettura e ci pongono di fronte all’ambiguità e del linguaggio e

---

<sup>49</sup> D.O. VIA, «Structure, Christology and Ethics in Matthew», in *Orientation by Disorientation*, Fs. W.A. Beardslee, Pittsburg 1980, 199-217.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 201.

<sup>51</sup> G. BETORI, «La strutturazione», 4-5.

<sup>52</sup> U. ECO, *I limiti dell’interpretazione*, Milano 1990.

<sup>53</sup> Cf. U. ECO, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano 2002.

<sup>54</sup> Potremmo anche dire che nel *set* di istruzioni fornite dal testo matteoano ci sono anche quegli indizi che non derivano direttamente e soltanto dal testo, ma dal *background* culturale e religioso nel quale il testo si è formato. Di conseguenza, per esempio, se non ci sono prove di collegamento tra Matteo e ambienti gnostici, mi pare che si possa escludere ogni ipotesi successiva.

della vita. Ma per poter procedere in questo gioco, per cui ogni generazione legge le opere letterarie in modo diverso, occorre essere mossi da un profondo rispetto verso [...] l'intenzione del testo<sup>55</sup>.

Come accade, allora, che si compia un'interpretazione arbitraria anche nella "semplice" operazione della strutturazione di un testo? Certo, come abbiamo già rilevato, la ricerca di una struttura non è mai un'operazione neutra legata esclusivamente ad un aspetto formale, ma è qualcosa che già in sé attiene alla comprensione (teologica) stessa del testo. Ma da questo principio non possiamo necessariamente far discendere che *tutte le strutture* proposte dai vari studiosi e analizzate qui siano uguali o indifferenti, soprattutto sul piano teologico. Esiste, invece, un criterio per stabilire il grado di "sovrainterpretazione". Per esempio, se:

- dal suddividere Matteo secondo un itinerario geografico, poi si fa discendere che la prima parte di esso è caratterizzata dal rifiuto di Israele per Gesù;
- dopo aver trovato una possibile divisione del Primo Vangelo in cinque parti, poi se ne ricava l'idea di Matteo come nuovo Pentateuco, oppure come testo gnostico;
- cercando corrispondenze chiasmiche tra varie parti del Vangelo, anche lontane tra loro, poi si forza la lettura di queste corrispondenze formali per trovarne anche di tematiche o di teologiche;

e così via... se questo accade, sono state operate indebite inferenze, e si è arrivati a conclusioni che non sono date dal *set di informazioni* presenti nel testo, e che danneggiano il testo e non danno ragione non solo della sua struttura, ma anche della sua teologia. Al contrario, è senz'altro possibile rispettare il Primo Vangelo, anche ricercandone la struttura. Per fare questo, forse si possono tenere presenti le seguenti indicazioni conclusive.

## Conclusioni

1. Una *struttura* del Primo Vangelo: può e deve essere cercata.

"*Rinarrarlo*" per evidenziarne collegamenti che possono facilmente sfuggire (come mi sembra faccia Casalini) è una possibilità, ma come ogni parafrasi, allontana spesso dal testo originale e lo sostituisce con un surrogato. O si *spiegano* nel dettaglio le concatenazioni, i collegamenti, gli artifici retorici che legano un brano ad un altro, un'espressione ad un'altra, oppure l'esito non è così chiaro.

*Non cercare nemmeno una struttura* (come fa Standaert, che non vuole dividere il Vangelo di Matteo), o ritenere che una sia equivalente all'altra (Howell), lascia intendere che Matteo è una mera riscrittura di Marco. Non per nulla Standaert parte proprio da questo assunto. A parte il fatto che esso non è ancora definitivamente provato, tale impostazione svaluta la personalità dell'autore del Primo Vangelo. Matteo, al contrario, non si lascia confondere con Marco. Inoltre, la differenza sul piano strutturale tra i due vangeli non può essere solo nel fatto che Matteo in più ha una *ouverture* e una conclusione (come ritiene Standaert).

*Dire che una struttura non esiste* smentisce una delle conquiste della moderna scienza letteraria, che ha portato alla convinzione che ogni testo può essere *ricostruito* (Segre e Betori). Che si raggiunga o meno la coscienza o l'intenzione dell'autore (preoccupazione, questa, espressa soprattutto da U. Luz), comunque si può spiegare come "funziona" un testo, cioè come è articolato e come veicola un determinato

---

<sup>55</sup> U. ECO, *Sulla letteratura*, Milano 2002, 11.

messaggio e non un altro. È accettare che il testo abbia (usi) una sua *grammatica* e una propria *sintassi*. Se si nega questo, si dovrebbe quasi arrivare a dire che il testo è stato scritto “a caso”: ma se Matteo è un racconto, deve avere una struttura.

*Affermare che la struttura di Matteo è “mista” o «a maglie larghe»<sup>56</sup>* mi sembra la posizione più accettabile tra quelle emerse nella ricerca sulla struttura di Matteo, se questo significa dire che nel Vangelo di Matteo sono presenti *diversi livelli di strutturazione*, senza dubbio a livello di singole parti o pericopi ma anche al livello dell'intero testo. Questa posizione è tra l'altro molto conveniente, e porta a due conseguenze principali.

La prima conseguenza ci permette di accogliere l'ipotesi che Matteo abbia avuto Marco come sua fonte, e da questa è stato inevitabilmente *condizionato*. Non nel senso che ne erediterà addirittura la stessa “*disposition rhétorique*” (Standaert), ma nel senso, più ovvio e più semplice, che Matteo è venuto a conoscenza degli avvenimenti che da Marco erano narrati e del modo in cui sono stati organizzati<sup>57</sup>. Lo stilema che Matteo usa è la “forma Vangelo”, al quale anch'egli sceglie di attenersi e che anch'egli contribuisce a sviluppare. Possiamo immaginare che – se avesse voluto – Matteo avrebbe potuto scegliere semplicemente di editare o collazionare anche solo i *discorsi* di Gesù che egli ci trasmette, o il suo *Sondergut*, evitando una narrazione “da capo” della storia di Gesù. L'evangelista invece scrive dall'inizio *un Vangelo* secondo il proprio genio, utilizzando quelle *strutture logiche e mentali* che caratterizzano il suo *background* linguistico e culturale semitico.

Da qui ne discende, come seconda conseguenza, che il Vangelo di Matteo è meglio *ricostruibile* in alcune parti piuttosto che in altre. Ovvero che per alcune sezioni Matteo ha lavorato “di più” o “meglio”, lasciandoci più chiaramente intravedere la sua impronta. L'originalità di Matteo emerge maggiormente fino al cap. 12 e riemerge poi nel racconto della Passione. Il *proprium*, lo “stile” di Matteo, può ancora oggi essere ravvisato non solo nel suo linguaggio, o nella sua teologia, ma anche nella speciale elaborazione “triadica” che Matteo ha usato molte volte<sup>58</sup>. Tale struttura si rivela utile in particolare per cogliere l'organizzazione dei primi capitoli e degli ultimi.

2. *Esistono quindi diverse strutture – tra loro compatibili – che “dicono” Matteo e ci aiutano a scoprirne il funzionamento.* La conseguenza del ritenere che la struttura di Matteo ha varie forme di organizzazione, e che diversi approcci sono possibili, è che il Vangelo di Matteo è caratterizzato da diversi livelli di struttura, o se vogliamo, di lettura, ciascuno dei quali evidenzia un aspetto anche teologico del Vangelo.

Una struttura esistente in Matteo è di tipo *geografico*. Maggiormente evidente nel testo lucano, è presente anche in Matteo come negli altri vangeli. Per usare

---

<sup>56</sup> Cf. J. GNILKA, *Matteo*, 763.

<sup>57</sup> Cf. M. PESCE, «I limiti», 93.

<sup>58</sup> Una struttura “triadica” viene ravvisata da Davies e Allison per i cinque discorsi del Vangelo di Matteo, ma anche altrove (cf. W.D. DAVIES – D.C. ALLISON, *The Gospel According to Saint Matthew*, 62-70; 86-87). Anche Luz, che pure è restio a fornire una struttura complessiva del vangelo, non può fare a meno di riconoscere che il numero tre è importante sul piano letterario; anzi, il *tre* ne è un vero *Systematisierungsprinzip*: «Matthäus komponiert nach bestimmten Zahlenschemen. Am wichtigsten scheint die Zahl 3 zu sein» (U. LUZ, *Das Evangelium nach Matthäus*, 20). Davies e Allison si domandano per quale motivo Matteo sistemi il materiale in triadi. Come Luz ritengono non vi sia alcuna ragione teologica; si può invece guardare al *background* semitico di Matteo, o anche alla stessa fonte marciiana, ma soprattutto alla tradizione orale del materiale.

un'espressione cara al cinema, non c'è una sola *location* nel Primo Vangelo (in senso aristotelico, un'unità di luogo): ci sono molti spazi, che vanno dalla Galilea a Gerusalemme, e che possono servire come itinerario di quel viaggio che è anche metafora biografica. Liberata dall'ingenua convinzione che sovrappone *storia* e *intreccio*, e dall'idea ancor più ingenua di un viaggio geograficamente attendibile, la struttura classica ha qualcosa da dire se non altro perché provvede una minima traccia da poter seguire ad una prima lettura. La teologia principale che ne deriva è quella di un *viaggio teologico* verso la città santa, Gerusalemme, dalla quale ripartirà poi la storia, apparentemente conclusa alla morte del Messia, per spostarsi invece in Galilea e continuare fino alle terre di tutte le nazioni (cf. Mt 28,19).

La *struttura tripartita*, anche se simile a quella geografica, ha il pregio di poggiare su dati letterari inequivocabili, quelli di una frase che occorre solo nel Primo Vangelo, e che non può essere facilmente rimossa quasi non esistesse o interrompesse la narrazione. Questo artificio matteano da solo però non riesce a rendere bene lo sviluppo del racconto, che non può essere ridotto ad una progressione in tre sole fasi, ma è sicuramente più articolato e complesso.

Una suddivisione sicuramente praticabile perché basata su dati strutturali indiscutibili, è quella che frammenta la narrazione valorizzando le cesure tra *discorsi e avvenimenti*<sup>59</sup>. Se l'ipotesi del Pentateuco matteano è insostenibile per le sue implicazioni teologiche, le formule che chiudono i discorsi di Gesù sono invece utili per cogliere il progredire della narrazione. Tornando al paragone di prima, l'azione passa da una scena ad un'altra e con i discorsi spesso si concentra su un primo piano, quello di Gesù parlante; il piano si sposta invece in un campo lungo quando torna la narrazione degli avvenimenti. La divisione tra eventi (narrazione) e parole (discorsi), anche se può essere riduttiva, è presente in modo così chiaro in Matteo che forse tematizza addirittura una teologia che ritroveremo poi nella della *Dei Verbum*, quando questa sottolinea la stretta connessione tra essi<sup>60</sup>.

La *forma chiastica* è quella sicuramente preponderante in alcune parti del Vangelo, e rende ragione soprattutto dei collegamenti tra *inizio* e *fine* del racconto. Se ci asteniamo dal caricare teologicamente il modello, e ci limitiamo a considerare i rapporti e le relazioni tra parti, così come Fenton li aveva concepiti in origine, a mio parere il modello diventa sostenibile e forse è quello preferibile per dire come funziona Matteo. Solo, sarebbe meglio chiamare questo modello "chiastico" e non concentrico: infatti, dire che la struttura di Matteo è "concentrica" non solo può portare a gravi inconvenienti teologici, ma apre anche inevitabilmente la questione della possibile esistenza di un "centro" nel Primo Vangelo. Sul piano teologico, invece, questa struttura aiuta a sottolineare uno dei piani narrativi di Matteo, che sin dalle prime battute intende proletticamente far avanzare il suo pensiero portandolo verso l'esito della storia: la morte e la risurrezione del Messia.

I *metodi sincronici* di analisi del testo valorizzano l'unità letteraria del Primo Vangelo e mettono in guardia dal suddividerlo inutilmente e gratuitamente: i legami, che sono principio fondante la narrazione, non devono essere facilmente dismessi, nemmeno quando si ritenesse che Matteo è costruito principalmente secondo uno dei modelli che abbiamo sopra elencato.

---

<sup>59</sup> D.A. HAGNER, *Matthew*, liii, organizza la sua struttura "di fatto" proprio su questa successione.

<sup>60</sup> Cf. *Dei Verbum* (18 novembre 1965), 2 (= *Enchiridion Biblicum* 100, 670).

In conclusione, tra i commentari al Primo Vangelo, quelli che oggi propongono *strutture ibride* o ritengono che *più strutture* possano coesistere per lo stesso testo<sup>61</sup>, dicono che un testo biblico non è mai esauribile nella sua comprensione, e può dare avvio a diversi livelli di lettura e quindi di attualizzazione del messaggio.

Giulio Michelini  
*Istituto Teologico di Assisi*

---

<sup>61</sup> È il caso del commentario di A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Magnano 1995.